

La lettera Bpw Italia Srl

Le multinazionali decidono della tua vita. Dall'oggi al domani

Lavoriamo per la tedesca Bpw, leader Europeo nella produzione di assali per rimorchi e semirimorchi. Nel mondo occupa circa 5mila dipendenti distribuiti principalmente in 11 stabilimenti produttivi in Italia, Germania, Ungheria, Sudafrica e Cina.

Nel 2008 il volume di vendita dell'azienda è stato di oltre 436mila unità, mentre il fatturato ha raggiunto i 911 milioni di euro.

A servire l'intero gruppo di assali sterzanti ed autosterzanti sono i 120 dipendenti della Bpw Italia Srl di Verona impiegati negli stessi stabilimenti rilevati dalla multinazionale, anni orsono, assieme alle storiche Officine Battagliano. Malgrado la crisi profonda che, come molte aziende del settore automotive, anche Bpw sta vivendo, con cali del fatturato e degli ordinativi nell'ordine del 70%, nessuno di noi si aspettava che la casa madre tedesca arrivasse a decidere di trasferire la produzione veronese in Ungheria, mantenendo in Italia solo un presidio commerciale/logistico. Malgrado il difficile momento, ci era sempre stata confermata la volontà da

parte della proprietà di investire in un nuovo stabilimento nelle vicinanze, su un terreno già acquistato che, mercato permettendo, avrebbe potuto portare al raddoppio delle maestranze. La domanda che continuamente ci facciamo è: «Se fino

a poco tempo fa Bpw pensava di investire su Verona, perché oggi non lo dovrebbe fare più? La differenza dei costi di produzione non è forse rimasta invariata, così come la posizione geografica strategica di Verona? Perché decidere di chiudere e non di cercare soluzioni alternative che tamponino la situazione attuale?».

Se non riusciamo a far cambiare idea all'azienda, verrà portata a compimento l'ennesima rapina di posti di lavoro ad opera di una multinazionale che, spremuti a dovere i lavoratori e sfruttate le opportunità offerte dal territorio, ora prende e se ne va all'estero senza colpo ferire.

La privazione del posto di lavoro, che col trasferimento viene tolto fisicamente, rappresenterà per molti di noi un punto di non ritorno visto che l'età media dei dipendenti è intorno ai 35-40 anni. Quanto sta accadendo ha già gettato e getterà molti nella disperazione così come confermano alcune testimonianze espresse (anche drammatiche con minacce di suicidio) da alcuni lavoratori preoccupati delle sorti loro e delle loro

famiglie.

Tuttavia è risaputo che, parlare con una multinazionale, non è semplice e lo è ancor meno riuscire a farle cambiare idea.

Mai avremmo creduto di dover vivere una situazione del genere, qui a Verona, nel tanto decantato e ricco Nord-Est. Eppure la realtà è questa e dobbiamo tutti avere il coraggio di affrontarla anche se, a guardarla in faccia, fa paura perché il futuro che ci prospetta sarà quello di disoccupato che non ti consente di arrivare a condurre una vita dignitosa.

Abbiamo cominciato fin da subito a

La domanda che continuamente ci facciamo è: «Se fino a poco tempo fa Bpw pensava di investire su Verona, perché oggi non lo dovrebbe fare più? Perché decidere di chiudere e non di cercare soluzioni alternative che tamponino la situazione attuale?»

presidiare l'azienda e circa da un mese lo facciamo 24 ore su 24 perché ci sono stati dei tentativi di trasferire materiale importante. Ci siamo rivolti alle istituzioni locali perché ci dessero una mano. Il Consiglio comunale ha votato un ordine del giorno di solidarietà, ma sappiamo che non è sufficiente. Abbiamo bisogno di coinvolgere altre istituzioni, come il prefetto, fino ad arrivare al consolato tedesco a Milano, ma soprattutto dobbiamo coinvolgere l'opinione pubblica veronese, i cittadini veronesi.

I lavoratori Bpw Italia Srl



CENTRALE ENEL DI CIVITAVECCHIA FOTO REUTERS/GIAMPIERO SPOSITO

Pomezia (Rm) Operatori della comunicazione

Il gioco degli spezzatini e delle esternalizzazioni: chi ci rimette sono sempre i lavoratori

Andrea Oleandri

Pomezia è una città alle porte di Roma. Una città dove in passato il lavoro non era un grande problema. C'è chi racconta che negli anni 70 fossero i proprietari delle fabbriche ad andare casa per casa a bussare alla porta delle persone a chiedere se volessero lavorare. Miracoli della Cassa del Mezzogiorno.

A dover fare i conti con la crisi sono oggi circa 700 lavoratori. 450 sono Ico Operation di Telecom Italia. I restanti sono invece operatori di call center. I primi alle prese con un processo di esternalizzazione, gli altri, invece, senza stipendio da mesi, sbattuti da una società all'altra praticamente senza sapere nulla.

Iniziamo da loro. A marzo dello scorso anno alcuni lavoratori della Ermetel (che non si sa bene che fine abbia fatto) si sono ritrovati in Sercomm srl con decine di nuovi colleghi. A quanto raccontano, appena firmato il contratto gli è stato riferito che i pagamenti sarebbero avvenuti ogni 60 giorni. Il motivo era semplice. Le società che appaltano a Sercomm il servizio di call center, Tele-Tu (la ex Tele 2, società acquisita recentemente dalla Opital Italia Spa che fa capo a Vodafone), Edison Energia e Matrix (web agency del gruppo Telecom Italia) garantivano

pagamenti periodici e solo a fronte di questi la Sercomm avrebbe pagato i propri dipendenti. Così, da marzo a ottobre, sono molti i lavoratori e le lavoratrici ad aver ricevuto solo due buste paga. Sempre meglio di niente, i proprietari delle fabbriche ad andare casa per casa a bussare alla porta delle persone a chiedere se volessero lavorare. Miracoli della Cassa del Mezzogiorno.

Ogni tentativo di conciliazione è andato finora a vuoto. L'azienda in questi giorni ha presentato - ufficiosamente - una bozza di accordo dove si impegna a calcolare le somme dovute e a rientrare delle stesse, a patto che i lavoratori rinuncino ai contributi pensionistici. Un accordo che mira a dividere il fronte dei lavoratori. Da una parte quelli che stanno avviando azioni vertenziali, anche perché non avendo ricevuto buste paga da settembre/ottobre nessuno sa con esattezza quanto debbano ricevere di stipendio; dall'altra chi è oberato di debiti ed ha bisogno di avere ciò che è possibile.

Per chi ha scelto la vertenza la strada non si preannuncia facile. Si è infatti davanti ad un gioco di scatole cinesi dove non si sa bene con chi prendersela. Alcuni dipendenti hanno ricevuto infatti i bonifici dalla Sercomm srl, altri dalla Serviti Spa che a quanto pare è la casa madre. Oltretutto, dal 5 marzo scorso c'è stata una locazione di azienda alla Erla, che ora dovrebbe essere il loro nuovo datore di lavoro.

Pisa Consiglio nazionale ricerche

Per le precarie la strada, al Cnr il fatturato

Il Consiglio nazionale ricerche di Pisa è una struttura nuova alle porte della città, una autentica fabbrica della precarietà con migliaia di impiegate fantasma, tra ricercatori, tecnici e amministrativi, per lo più laureati. Una precarietà cresciuta negli ultimi anni come scrive il Coordinamento dei ricercatori precari del Cnr, il Ricat (www.ricat.it) che a novembre ha perfino bandito delle borse di studio per premiare la ricerca portata avanti dai precari.

Nelle ultime settimane 16 lavoratrici (15 su 16 sono donne) dell'Istituto informatica e telematica del Cnr di Pisa hanno dato vita ad un coordinamento che ha organizzato varie manifestazioni, irruzioni in Consiglio comunale. Una cosa è certa: dopo le 16 precarie, ci sono altre decine di contratti in scadenza e le lavoratrici non hanno alcuna intenzione di subire la crisi e i licenziamenti

testimonianza raccolta da Federico Giusti



DAL SITO WWW.RICAT.IT

Il libro "Il lavoro che ammalà"

Storie di fatica e di malanno, in difesa della dignità

Fabio Sebastiani

"Storie di fatica e di malanno" le chiama nella prefazione il sociologo Luciano Gallino. Gli otto racconti messi insieme da Giampiero Rossi in "Il lavoro che ammalà" (Ediesse, pp. 111, 8 euro) mettono in primo piano soprattutto la difesa della dignità. Lavoratori e lavoratrici che alla fine "ce l'hanno fatta". Gente che ad un certo punto ha detto basta al mobbing, ai soprusi, al ricatto del posto di lavoro e ha deciso di ascoltare il proprio corpo. O meglio, ha deciso di trovare quel punto di contatto tra "fisico" e "persona". Tra il fisico piegato in due da lavori faticosi e ripetitivi, oppure avvelenato da sostanze nocive, e la persona che lavora per vivere e non per morire.

La storia che più colpisce è la prima, "Tornitore nello spazio", troppo simile a quella di Gino Bortolozzo e della "chimica maledetta" di Porto Marghera. Gino, il capostipite degli "operai ribelli" che vogliono capire il perché e il come delle sostanze che sono costretti ad usare nel ciclo di lavorazione. All'epoca fu il

"Pvc" che aprì uno squarcio sulle morti da malattia professionale al petrolchimico. Eugenio lo squarcio lo ha aperto sull'uso del metano correlato al morbo di Parkinson. «Vorrei tanto - dice con il filo di voce che gli rimane quando ha parlato troppo - che il mio caso, in un modo o nell'altro, fosse di qualche utilità anche ad altri che si trovano in questa situazione. Spero che leggendo la mia storia qualcuno possa riconoscersi, così non si tratterà più di casi isolati ma di una realtà vera con cui fare i conti».

«A livello internazionale, va ricordato, secondo la Oms e la Oit - scrive ancora Gallino - si registrano ogni anno circa 160-180 milioni di nuovi casi di malattie correlate al lavoro, quasi cento milioni in meno rispetto agli incidenti comportanti almeno tre giorni di assenza.

Però se si guarda alla mortalità, i decessi annui per malattia, 1,8 milioni, superano di ben quattro volte gli incidenti letali, che si aggirano sui 450mila. Di certo le tragedie non si pesano con la bilancia; ma queste cifre dicono che in Italia i decessi per patologie legate al lavoro, riconosciute o no, potrebbero aggirarsi sui cinquemila l'anno, e a centinaia di migliaia i casi di patologie gravi».

A margine si impone una riflessione. Dai racconti emerge con forza l'ottusità delle istituzioni preposte non solo alla cura ma anche alla prevenzione delle patologie legate al lavoro. Se non fosse per la forza d'animo dei lavoratori e delle lavoratrici probabilmente cerpo-

te nuove patologie o certe cure non si sarebbero potute scoprire né perfezionare. Quindi, cosa servono queste istituzioni se non sono in grado di prevenire?

Civitavecchia (Rm) Ambiente e lavoro

Non daremo tregua all'Enel dell'amianto e degli infortuni

Simona Ricotti*

Civitavecchia, poco più di 50mila abitanti, 71 km2 di territorio. Due centrali termoelettriche (ma fino a pochi anni fa erano tre) per un totale di 3500 Mw di potenza installata, 110 Km di elettrodotti, un porto tra i più grandi del Mediterraneo, un cementificio, una boa petrolifera posta al largo del porto, sei depositi costieri per oli minerali di cui quattro sottoposti a direttiva Seveso, un centro chimico militare per lo smaltimento delle armi chimiche della prima guerra mondiale (in particolare iprite) e al cui interno vi è lo stoccaggio dell'arsenico utilizzato per inertezzare quest'ultime; due discariche per Rsu in fase di post mortem, una in fase di esaurimento, due discariche per rifiuti speciali e pericolosi ed infine, a pochi km di distanza, la centrale di Montalto di Castro, in odore di riconversione nucleare.

Un territorio dove il mare non è balneabile, l'acqua è in deroga per superamento dei parametri di arsenico, fluoruro, vanadio e selenio da oltre tre anni, dove le percentuali di mortalità e morbilità per neoplasie all'apparato respiratorio, per leucemie e linfomi e quant'altro sono al di sopra delle medie regionali e nazionali e dove, a fronte del ricatto occupazionale utilizzato per sponsorizzare questi impianti veleniferi, la disoccupazione supera il 20 %.

Sono sufficienti questi pochi dati per comprendere che il volto del conflitto su questo territorio è, nel contempo, quello della devastazione ambientale e della crisi occupazionale, di una comunità, condannata a logorarsi al proprio interno, considerata variabile dipendente dei bilanci aziendali delle varie lobby agenti sul territorio, prima fra tutte l'Enel.

Narrare dei conflitti a Civitavecchia significa narrare la storia di una colonizzazione lunga anni, la storia di un territorio artatamente e metodicamente preparato ad essere aggredito, privato della sua anima e del suo futuro, inquinato nelle coscienze prima ancora che nelle sue risorse naturali, significa narrare dell'inerzia, quando non subalternità, delle istituzioni, Comune in testa, ma anche dell'intero ceto politico del comprensorio, che ha consentito che ciò avvenisse, abbagliato dai milioni di euro per compensazioni ambientali riversati nelle casse dei comuni.

Oggi Civitavecchia piange Sergio, come precedentemente ha pianto Michele ed Ivan, ma Civitavecchia rischia di diventare un territorio rinchiuso nel suo dolore e nelle sue contraddizioni e di non trovare più l'orgoglio di pretendere rispetto nemmeno quando deve salvaguardare i propri figli accettando silente che, dopo l'altisonante annuncio del sindaco Moscherini della chiusura per quindici giorni dell'impianto di Torrevadalgia Nord, questo venisse riaperto dopo poco più di 72 ore, tempo certo non sufficiente né a verificare a fondo, né tantomeno a ristabilire le condizioni di sicurezza.

Gli occhi dei lavoratori velati di lacrime al funerale di Sergio, offuscati da rabbia mista a rassegnazione, naravano della loro paura che tutto tornerà a girare come prima, in quel cantiere della morte, e che le loro vite continueranno ad essere sacrificabili sull'altare della ricerca smodata di profitto.

Dubbi non certo infondati visto il silenzio assordante delle istituzioni, primo fra tutti il Comune di Civitavecchia, sulle tante irregolarità rilevate in quella centrale.

Nulla sulle reiterate denunce dei sindacati e dei lavoratori che, a più riprese, e da svariato tempo, avevano espresso le proprie preoccupazioni riguardo la sicurezza, legate ai serrati ritmi lavorativi imposti e alla sovrapposizione di operazioni lavorative di diverso genere, oltre al non

controllo di maestranze fortemente variabili e precarizzate, nella totale latitanza dell'Enel che, in qualità di committente, avrebbe dovuto garantire l'andamento in sicurezza del cantiere. Nulla sulle inquietanti nubi, a volte rosse a volte bianche, che si alzano dalla centrale e che Enel, con arroganza offensiva, si affretta ad assicurare essere composta, a seconda dei casi, di ruggine o vapore acqueo e comunque confinata (sic!) nell'area di cantiere, come se, peraltro fosse normale che cittadini e lavoratori del cantiere siano costretti a respirare aria satura di ruggine!

Nulla sul rumore sordo e continuo che da tutte le parti della città stanno lamentando.

Nulla sui rifiuti pericolosi accatastati all'aria aperta e sulla gestione ed accatastamento delle ceneri a cielo aperto (ma che il progetto prevede debbano essere trattate in impianti sigillati e depressurizzati) denunciate dal Movimento con video girati dai lavoratori e consegnati anonimamente allo stesso, che hanno condotto la Procura della Repubblica a sequestrare diverse aree del cantiere.

Nulla sulle diverse deroghe ai limiti emissivi e alla gestione dei materiali pulverulenti richieste da Enel al ministero dell'Ambiente; deroghe, che è bene specificarlo, non costituiscono solo un fatto nominale ma una ulteriore immissione di inquinanti nell'atmosfera con relative ricadute sulla salute.

Nulla, infine, sul fatto che l'impianto di Torrevadalgia Nord sia in esercizio in assenza di autorizzazione, motivo per il quale, a seguito della denuncia del Movimento, è stato avviato un procedimento che ha condotto il Procuratore capo Gianfranco Amendola a richiedere il sequestro dell'impianto successivamente rigettato dal Giudice per le Indagini Preliminari Giorgianni e che, dopo una prima richiesta di archiviazione ed una nostra opposizione alla stessa, è ancora in itinere.

Oggi, nel piangere Sergio, tutto il territorio si è trovato unito nel dolore, superando quella contrapposizione tra lavoratori e popolazione contraria alla riconversione a carbone che ha costituito il nodo della lacerazione del tessuto sociale cittadino negli anni scorsi, e non permettendo che la storia, grazie alla miopia dei sindacati, si ripeta con la vicenda del IV gruppo della centrale di Torrevadalgia Sud, limitrofa a quella di carbone di Torrevadalgia nord.

Un gruppo obsoleto di 320 Mw, zeppo di amianto, la cui tecnologia risale al 1973, attiguo a due gruppi turbogas da 1200 Mw, e che Tirreno Power, che ne è proprietario, vorrebbe in prima istanza trasformare da "riserva fredda" a "ciclo continuo" e successivamente, come dimostrano le ricerche di mercato effettuate dal gestore, riconvertire a carbone e di cui il Movimento No Coke, stranamente coadiuvato dal Comune di Civitavecchia, ha richiesto ed ottenuto, anche se per ora solo in conferenza dei servizi, la dismissione.

Una nuova battaglia, quindi, che si affianca a quella contro il carbone a Torrevadalgia Nord che certo non abbandoneremo nemmeno quando l'impianto andrà totalmente a regime perché, è bene ricordarlo, ogni ora in meno di funzionamento di quella centrale corrisponde a 6.300.000 (seimilioneitrecentomila) mc di emissioni in meno immessi nell'atmosfera. All'Enel dell'amianto, degli appalti al massimo ribasso, dei cantieri dove insistono decine di contratti diversi nella quasi totalità caratterizzati dal massimo della precarietà e della flessibilità, all'Enel degli infortuni negati o considerati "accidentalità assoluta" e alla classe politica, sua degna "promotore", non daremo tregua.

Non vogliamo ma, soprattutto, non possiamo. **Movimento No Coke Alto Lazio*